

L'INTERVENTO NEI CARAIBI. Conferenza stampa insieme all'ex presidente Carter
«Non ci sono stati problemi, l'accordo è un buon accordo»



Un elicottero Usa atterra all'aeroporto di Port-au-Prince dopo lo sbarco dei marines

John Mc Connico/Ap

«Il difficile comincia ora» Clinton incassa il successo e smentisce contrasti

La crisi di Haiti si è risolta senza neanche una goccia di sangue. Ma ora comincia una strada, comunque in salita per il presidente americano. La stampa americana lo tiene sotto tiro e l'accusa di aver lasciato troppo in mano a Cedras e ai suoi colonnelli. Bill Clinton, ieri, si è mostrato sicuro di sé nella conferenza stampa tenuta insieme a Jimmy Carter. Molti suoi detrattori sono stati smentiti. Pochi dollari e neanche un morto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PIERO SANSONETTI

NEW YORK. «Presidente, lo sa che i sondaggi di opinione dicono che su Haiti lei ha sbagliato tutto?». «Sì, io questo lo so. Però, vede, se il presidente degli Stati Uniti facesse la sua politica estera basandosi sui sondaggi di opinione, sarebbe un pessimo Presidente, non le pare?». Clinton ha risposto così, ieri mattina, al giornalista americano che lo metteva in guardia sul precipitoso calo di popolarità.

Clinton resta sotto tiro

Anche ieri è stata una giornata difficile per lui. La crisi dei Caraibi si è risolta senza neppure una goccia di sangue, il dittatore si è arreso, la missione di pace è riuscita, i soldati americani sono entrati trionfanti nell'isola coi fucili abbassati, eppure Clinton è sotto tiro. Come nei giorni scorsi e forse di più. Gli contestano di essere stato eccessivamente morbido, nelle ultime ore del braccio di ferro, e di avere lasciato troppo in mano a Cedras e ai suoi colonnelli. Oppure gli contestano di essere stato eccessivamente duro. Di aver giocato col

fuoco. Di avere messo a repentaglio la trattativa e magari la vita di Carter, di Powell e di Nunn, con quell'ordine di attacco dato alle 5 del pomeriggio e ritirato appena dieci minuti prima che iniziasse a volare le bombe. Il presidente si è difeso con una conferenza stampa alla quale ha partecipato anche Carter. Sembrava sicuro di sé. Sorrideva. Per la prima volta da una settimana a questa parte aveva la faccia tranquilla. Ha dato anche l'impressione di essere in pieno accordo con l'ex presidente Carter, sebbene appena qualche ora prima proprio il suo ambasciatore gli avesse tirato una frecciata dai microfoni della Cnn. Carter aveva detto ai giornalisti: «Voi mi dite che la svolta nelle trattative è stato il rombo degli aerei americani? No, non è così. Anzi, quando il colonnello Biamby ci ha informato che i caccia si avvicinavano, ho avuto paura che l'accordo andasse a pezzi...».

Critiche a Carter
Sicuramente ci sono stati dei

contrastati tra Carter e la Casa Bianca. Sul merito dell'accordo e sui tempi. Ai consiglieri di Clinton non è piaciuto il testo dell'intesa ottenuta da Carter. Troppo lunghi i tempi concessi a Cedras, troppo generici gli impegni, troppo lauti i compensi, assente il nome di Aristide quale legittimo successore. Questo deve avere creato un fortissimo nervosismo nel pomeriggio e nella nottata di domenica. E non è chiaro se il sovrapporsi dell'ordine di attacco con la firma dell'accordo di pace sia stato casuale o sia stato invece la conseguenza di questi dissensi.

Clinton, comunque, nella conferenza stampa, ha rivendicato la saggezza della strategia a due vie. La minaccia e la trattativa. Il Presidente ha detto di essere molto contento di come sono andate le cose. Ha detto che l'accordo è un buon accordo e che è il frutto di una azione politica che ha combinato al meglio la forza militare e la forza diplomatica di una grande potenza. Poi grandi sorrisi e grandi complimenti, ricambiati al vecchio Carter. Clinton ha detto che il merito della soluzione pacifica è stato tutto dell'ex presidente. «Io non credevo più possibile un accordo. Carter è stato tenace, è stato bravissimo, e ha avuto ragione lui». I giornalisti hanno chiesto al Presidente spiegazioni su quei momenti frenetici di domenica pomeriggio. Sul perché di un ordine di attacco così anticipato. Per la verità né Clinton né Carter sono riusciti a dare una buona spiegazione. Il Presidente ha detto addirittura di avere dato l'ordine perché era preoccupato

per la sicurezza personale di Carter. Ma come? - gli hanno chiesto i giornalisti - non ha rischiato, con quell'ordine, di mettere a rischio la vita di Carter e degli altri? «No - ha risposto Clinton - io sapevo che la nostra delegazione era protetta da ogni possibilità di ritorsione. Chieda a Powell». E il generale Powell ha confermato: «Eravamo al sicuro». Allora hanno chiesto a Carter: Lei è soddisfatto di come sono andate le cose? «Sì, molto - ha risposto -. Abbiamo ottenuto tantissimo e in poche ore. Abbiamo sempre lavorato d'accordo con Clinton, anche se ora si cercherà di dimostrare il contrario».

La questione Aristide

Clinton ha risposto con sicurezza su un altro punto controverso. La questione Aristide. Perché il suo nome non appare nel testo dell'accordo? E vero, come si diceva domenica sera, che Cedras si è impuntato, e ha ottenuto che gli Stati Uniti rinunciassero a riportare Aristide alla guida di Haiti? Ed è vero che agli Stati Uniti non è stato difficile cedere su questo punto, perché neanche a loro piace troppo Aristide? Clinton ha risposto che non è vero. Certo, ha detto, il nome di Aristide non è citato nell'accordo. Ma questo è naturale. Carter non doveva trattare con Cedras di Aristide o di altre cose del genere. Doveva solo ottenere le dimissioni della giunta, e le ha ottenute. Ora si vedrà il futuro di Haiti. Io credo che sia giusto - ha insistito Clinton - che Aristide torni al potere, perché lui ha ottenuto il 70 per cento dei voti in una libera consultazione

elettorale, ma sarà lui a dover decidere cosa pensa della situazione. Infine la questione dei rischi. I giornalisti hanno chiesto a Carter e a Clinton se la crisi haitiana possa considerarsi conclusa. Loro hanno risposto di no. Hanno detto che ci sono ancora molti pericoli. E che i soldati americani sbarcati nell'isola faranno buona guardia. Aristide, ha detto un suo portavoce, per ora non farà commenti perché la situazione è troppo delicata, e uno dei suoi collaboratori ha giudicato «pessimo» l'accordo.

Adesso gli osservatori politici americani si chiedono se questo 19 settembre è stato per Clinton un lunedì rosa o un lunedì nero. La domanda è rimbalzata tutta la sera nei dibattiti in televisione. Molti pensano che al di là delle tante ombre che hanno accompagnato l'operazione Haiti, il bilancio alla fine dei conti sia positivo per il Presidente. Gli si possono contestare molti dettagli, ma quasi niente di decisivo, alla luce dei risultati. I suoi critici lo accusavano di essere uno spericolato che rischia un mucchio di dollari e anche di vite umane per impicciarsi del destino di un piccolo paese del Centro America, privo di qualsiasi interesse economico per l'industria statunitense. Almeno su questo è riuscito a smentirli. Pochi dollari e neanche un morto. Gli basterà questo per risalire le posizioni perse e avere un buon risultato alle elezioni di novembre? Probabilmente no. Potrebbe però fruttargli alla lunga. Dare consistenza alla sua immagine e guadagnargli il rispetto dell'America.

I meriti di Bill e i diritti umani

GIANLUIGI MELEGA

Chi fa professione di antiame-ricanismo continua a voler vedere una continuità tra la politica estera di Bill Clinton e quella dei suoi predecessori. George Bush e Ronald Reagan; e così si sono letti appelli contro lo sbarco ad Haiti dei marines, ripetizioni meccaniche di quanto era stato scritto nei giorni dello sbarco a Grenada o della guerra clandestina in appoggio ai «contra» in Nicaragua.

Proprio dal paragone tra quelle operazioni e quella di questi giorni ad Haiti balza invece agli occhi di chiunque non sia prevenuto l'evidente e meritoria differenza della politica estera dell'attuale presidente americano.

Quelle erano operazioni impe-

trovato modo di intervenire diversamente e legittimamente in quei Paesi. Ma, lasciando per il momento da parte ogni discussione sul passato, è sul presente che bisogna ragionare.

Rimasti soli, come superpotenza mondiale, gli Stati Uniti sono diventati molto riluttanti a intervenire militarmente in qualsiasi parte del mondo. L'operazione Haiti era impopolare e Clinton l'ha intrapresa contro la propria personale «convenienza» politica.

Molti critici di oggi sono gli stessi che lo accusano di non essere intervenuto prima. O di non voler intervenire in Bosnia. O di essersi ritirato dalla Somalia.

Clinton ha scelto una linea di politica estera (quanto a quella forma estrema della politica che sono gli interventi armati) difficile da far capire ai propri elettori e da far accettare al resto del mondo. È la scelta di utilizzare l'imponente apparato militare americano come ultima forza di polizia delle Nazioni Unite.

Scompare l'antagonista Urss, la cui potenza faceva da collante per tutti gli americani e per metà del mondo. Clinton si è trovato a far fronte a un'ondata interna di isolazionismo che vorrebbe riportare a casa i marines da tutti i Paesi dove ancora sono, e ridurre così proporzionalmente le tasse.

È merito di Clinton, almeno sino a oggi, aver ripensato l'impiego delle forze armate di cui è comandante supremo come forza di intervento per la difesa dei diritti umani calpestanti o delle democrazie stravolte: ma soltanto là dove le Nazioni Unite all'unanimità (o in stragrande maggioranza) lo consentano. Ed è suo merito aver accettato in extremis la mediazione di Carter che salva sicuramente alcune vite umane che l'invasione con scontri a fuoco avrebbe altrimenti sacrificato.

L'operazione Haiti è stata lanciata soltanto dopo le ripetute condanne di Cedras da parte dell'Onu e soltanto quando altri 20 Paesi hanno accettato di inviare anche loro contingenti, sia pure simbolici, al fianco dei marines.

Gli Stati Uniti e i loro presidenti di un tempo hanno appoggiato per anni, vergognosamente, dittatori haitiani altrettanto spietati come i due Duvalier, padre e figlio. E sulla metà dell'isola di Hispaniola che non è Haiti, ma Repubblica Dominicana, furono gli Stati Uniti a rovesciare con la forza il presidente progressista democraticamente eletto, Juan Bosch.

Con l'afine dell'impero sovietico, i rapporti di forza nel mondo sono cambiati. Sarebbe da ciechi non scontro muro contro muro della guerra fredda tra Urss e Usa. Secondo noi non è così, e probabilmente lo stesso Clinton avrebbe



Il generale Cedras

Ap



Il generale Cedras

Ap

La popolazione teme ancora le rappresaglie degli squadroni della morte Agli haitiani non passa la paura

NOSTRO SERVIZIO

PORT AU PRINCE. Non osano sperare nella pace, i cittadini e le cittadine di Haiti. Hanno paura degli americani, ma soprattutto temono l'ira dei terribili «Tonton Macoutes» al servizio del regime armati di machete. Il silenzio regna sull'isola, interrotto soltanto dal vociare imperioso dell'esercito a stelle e strisce. Dopo lo sbarco delle truppe statunitensi elisportate, è scomparsa dalle strade della capitale la folla vociferante che, forse orchestrata dal governo in carica, aveva rivolto invettive contro il presidente in esilio Jean Bertrand Aristide, e sono apparse nei punti strategici della città le pattuglie di soldati americani in tuta mimetica, pronte ad entrare in azione. Gli haitiani che si avventurano davanti al quartier generale delle forze armate o sul lungo mare, per scrutare all'orizzonte l'arrivo delle unità della marina statunitense e le evoluzioni

dell'ammiraglia «Uss Mount Whitney», tacciono e si chiedono: «Migliorerà ora la situazione?». «Nessuno si illude troppo - dice un esponente del movimento «Lavalas» che nel 1991 portò al potere il presidente Jean Bertrand Aristide - che la vicenda possa chiudersi veramente senza violenza e in forma pacifica e democratica». Pochi minuti dopo che il presidente «de facto» Emile Jonassaint aveva annunciato di avere chiesto la firma dell'accordo con Jimmy Carter, in certi quartieri della città si sono sentiti colpi d'arma da fuoco. Qualcuno ha detto che a sparare, ma solo per far festa, erano stati i sostenitori di Aristide. Ma altri hanno affermato che erano i famigerati «Tonton Macoutes» a manifestare così la loro rabbia.

Un altro esponente democratico haitiano ha indicato che «nel mese in cui Jonassaint e il generale

Raoul Cedras resteranno al potere, i «Tonton Macoutes» avranno il tempo per i loro regolamenti di conti». La prova dei timori della prima ora la danno le «chabolais», le tristi bidonville dove vive la maggior parte della popolazione, in cui si attendevano scene di entusiasmo fra i sostenitori di Aristide ma dove invece non è successo niente. C'è paura, ma c'è anche una profonda prostrazione, osservano gli esponenti delle associazioni umanitarie, che avevano lanciato alla vigilia dell'intervento americano un appello a raggiungere una soluzione pacifica al conflitto affinché l'aiuto umanitario non venisse interrotto dalle operazioni militari. Proprio su questo piano sembra che si avranno i primi significativi miglioramenti. Pochi minuti dopo l'arrivo dei primi elicotteri, infatti, i portavoce dell'ambasciata statunitense nella capitale hanno annunciato che già dal primo giorno del

l'intervento scatterà un piano di assistenza alla popolazione per migliorare la qualità dell'alimentazione e dell'igiene.

Nei giorni scorsi migliaia di persone hanno lasciato Port au Prince per evitare i rischi dell'invasione. Ma nelle «chabolais» la lotta quotidiana per la sopravvivenza aveva reso impossibile qualsiasi ipotesi di fuga. Fra quanti fino a ieri avevano appoggiato Jonassaint e gli «uomini forti» del regime, regna lo sconterto. C'è una legge di amnistia, definita «ampia» dallo stesso capo di stato haitiano, che dovrebbe metterli a riparo ma ciò non toglie che la situazione cambierà radicalmente. Fra meno di 30 giorni Aristide tornerà al potere e per quel momento gli esponenti delle fazioni più agiate avranno deciso il da farsi, ma vorranno prima verificare se la promessa di un paese dove non vi siano odio e vendette è realizzabile o se vi è il rischio di ritornare alla violenza di sempre.



Cittadini haitiani osservano un elicottero Usa

Ugarte/Ansa

Consiglio sicurezza Riunione per revoca embargo

NEW YORK. Dopo l'invasione pacifica delle truppe Usa, ieri pomeriggio alle 3.30 (le 21.30 in Italia) è stata convocata una sessione straordinaria del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per discutere i nuovi sviluppi della crisi di Haiti. La riunione si svolgerà a porte chiuse. All'ordine del giorno la discussione della revoca delle sanzioni economiche e commerciali votate contro Haiti il sei maggio di quest'anno. L'ambasciatrice Usa all'Onu Albright ha comunque dichiarato che per il momento non chiederà la revoca dell'embargo perché si sta esaminando «il calendario della sospensione delle sanzioni». Numerosi governi, fra cui quello francese, hanno chiesto infatti l'immediata cessazione dell'embargo contro l'isola caraibica afflitta dalla povertà. Nell'isola il cibo comincia a scarseggiare.